

La città dal basso

Irene Sartoretti

La creazione di ambienti dedicati alla quotidianità è nello sviluppo urbanistico di una città di grande rilevanza. A metà del secolo scorso, gli urbanisti hanno incominciato a progettare questi luoghi non più con una visione top-down ma bensì tenendo presente le esigenze dei veri fruitori di questi spazi. Inizia un processo, quindi, che partendo dal basso trasforma l'uomo comune in agente attivo nella trasformazione del proprio ambiente



Quello della quotidianità¹ rappresenta, in termini di riflessione e ricerca, uno degli aspetti che sta segnando la trasformazione del modo di concepire la città, nella progettazione e gestione degli spazi e nelle politiche urbane. A partire dagli anni '60 e '70 del Novecento, l'emergere del tema della quotidianità nella cultura urbanistica e architettonica costituisce soprattutto una categoria critica e un prezioso strumento vivificante della pratica progettuale, che ha portato ad un nuovo tipo di sensibilità per gli spazi e per i soggetti che li abitano. Più in generale, l'attenzione al quotidiano si inserisce in quel processo che nel corso del Novecento ha accordato un ruolo centrale all'affermazione delle diversità individuali e all'autonomia del soggetto rispetto alle istituzioni di potere. Ciò in definitiva ha finito per dare importanza, anche a livello di progettazione urbana, all'universo esperienziale soggettivo, temporale e spaziale, degli individui (Secchi contenuto in Viganò 2004). Ha inoltre rivalutato il punto di vista dei soggetti destinatari dei progetti urbanistico-architettonici e, quindi, il ruolo che gli stessi devono avere nella "produzione dello spazio".

L'attenzione alla quotidianità è servita per l'appunto a mostrare i limiti di buona parte dell'architettura e della pianificazione urbana moderne, il cui carattere astratto e totalizzante è entrato in crisi proprio nello scontrarsi con la vita reale e la sua natura di imprevedibilità. Tuttavia, l'attenzione da parte di architettura e urbanistica al quotidiano non ha un'unica matrice culturale, ma, declinata in modi diversi, talvolta opposti, ha dato luogo a idee e progetti in parte distanti, in parte intrecciati, alcuni dei quali con forti risvolti pratici sulla città reale e sui

modi di abitare. Possiamo innanzitutto distinguere due opposti macrofiloni, l'uno di matrice francese, facente capo al sociologo Lefebvre, che esalta il potenziale rivoluzionario insito nella vita quotidiana, e l'altro anglo-statunitense, riferibile a Venturi e Scott Brown, che accetta senza giudicare la cultura di massa, dunque i gusti, le scelte e gli stili di vita della gente comune, in nome di un sistema pluralista e liberale. Il filone che si lega a Lefebvre vede nel quotidiano il terreno di resistenza e di azione micropolitica da opporre alla colonizzazione capitalistica dello spazio di cui l'*international style* è visto come espressione (Lefebvre 1972). All'opposto, dagli architetti Venturi & Scott Brown e dall'*Everyday Urbanism* il quotidiano viene declinato come esaltazione del mondo reale, dell'uomo comune e della cultura di massa, con una riabilitazione critica delle sue espressioni estetiche e delle nuove forme urbane come lo *sprawl*, gli *shopping mall* e le *strip* commerciali. Venturi e Scott Brown guardano con sospetto alle tendenze riformiste e pedagogiche in architettura e in urbanistica, viste come antidemocratiche, poiché esito di uno scollamento fra il mondo intellettuale e quello della stragrande maggioranza delle persone. Per loro l'*ugly and ordinary* del paesaggio contemporaneo è testimonianza di incessante fermento vitale, contrariamente all'ordine ingessato promosso dall'urbanistica e dall'architettura ortodosse.

Sia nel primo caso che nel secondo, viene teorizzato il superamento della pianificazione di tipo *top-down* in favore di un modello di tipo *bottom-up*, che sostiene un ruolo attivo dei soggetti nella progettazione e trasformazione del proprio ambiente. I fruitori degli spazi sono dunque



incentivati nella loro funzione di agenti attivi nella costruzione, trasformazione e appropriazione degli stessi. Non solo, per Venturi e Scott Brown, così come per Lefebvre, la città dovrebbe essere un'opera incrementale, continuamente e minutamente prodotta dal basso, poiché la progettazione totale superimposta dall'alto è vista come sinonimo di controllo sociale totale. Tuttavia, nel caso di Lefebvre c'è una tensione critica rispetto all'ordine politico-economico esistente, ovvero l'idea di un uso politico dello spazio in chiave anticapitalista. Idea che è oggi fatta propria dal geografo David Harvey, il cui pensiero è in stretta continuità con quello di Lefebvre; nel secondo caso, invece, il ruolo attivo prioritario è dato dall'iniziativa privata individuale come accettazione avalutativa dello *status quo*. L'invito al *laissez faire* e al *free-riding* fatto da Venturi e Scott Brown è stato definito infatti da Lefebvre come liberista (Lefebvre

Secondo la corrente dell'*Everyday urbanism*, il ruolo del progettista deve essere relegato a interventi minimi che esaltino il mondo reale

1972) e dal famoso critico d'architettura inglese Frampton come reaganiano, poiché sembra intercettare in maniera populista le pulsioni individualiste dei cittadini premiando i soggetti più forti (Moran 2005). Anche se Venturi e Scott Brown rifiutano questo tipo di accuse (Venturi, Scott Brown, Izenour 1977), ciò che sembra mancare nel loro pensiero è la distanza critica dal reale, quella che è viceversa presente in Lefebvre. In piena consonanza col pensiero di Venturi e Scott Brown è invece la corrente americana dell'*Everyday Urbanism*, che interpreta in modo radicale il tema della quotidianità, negando all'urbanistica il carattere normativo e ogni residuo utopico. Il progetto urbano è infatti, nelle intenzioni dell'*Everyday urbanism*, ridotto a interventi minimi e il ruolo del progettista è quello di preservare la spontaneità e il dinamismo dei diversi attori che operano sulla scena urbana mediandone, il più possibile assecondandole, le molteplici istanze e la libera iniziativa (Leighton Chase, Crawford, Kaliski 2008).

La sensibilità per il carattere minuto, multiforme e variegato del quotidiano ha anche riscattato l'idea del ruolo che nella vita pubblica hanno gli spazi interstiziali, non norma-

tivizzati nell'uso e nelle forme, ma piuttosto aperti alle impreviste trasformazioni dal basso degli utenti, dettate dalle contingenze e dall'uso ordinario. Quello che suggerisce l'osservazione della vita quo-

Durante le grandi transizioni storiche, la cura degli spazi adibiti al quotidiano assumono un'importanza particolare

tidiana è un cambio di prospettiva nella progettazione urbana: dalla prospettiva di Icaro, che guarda e progetta la città dall'alto su carta, alla prospettiva di Dedalo, il cui progetto parte dalla considerazione di ciò che si svolge a livello strada, che ha sempre un carattere di imprevedibilità e di disordine (De Certau 1980). Uno sguardo positivo si posa perciò anche su quell'opacità residuale dei luoghi che riesce in qualche modo a sfuggire alle previsioni dei progettisti e agli schemi di progetto.

L'idea che i fruitori degli spazi urbani debbano essere attivi nella costruzione e trasformazione degli stessi conferisce inoltre importanza alla percezione soggettiva e alla dimensione esperienziale individuale della città, in contrasto con una visione funzionalista dello spazio.

Va detto che il campo urbano inteso come campo primariamente esperienziale è diventato a partire dalla nascita della metropoli industriale nell'Ottocento un importante tema filosofico, letterario, cinematografico e sociologico. Focalizzare l'attenzione sul quotidiano è del resto tipico dei periodi di radicali cambiamenti sociali, economici, politici, culturali e tecnologici, che trasformano il modo di abitare e di vivere fin nei dettagli più minuti e apparentemente insignificanti (Moran 2005). Lefebvre scrive a seguito delle grandi trasformazioni che dal secondo dopoguerra hanno investito a più riprese Parigi e la Francia, fra cui i *Grands Ensembles* e le *villes nouvelles*, diventati triste emblema dell'impovertimento dello spazio sociale e del fallimento dell'urbanistica e dell'architettura moderne. Il filosofo tedesco Kracauer prima di lui si concentra sugli atti più marginali del quoti-

diano, come quello di attendere i mezzi pubblici, per cogliere con un approccio storiografico “dal basso” i grandi mutamenti novecenteschi. Ancor prima, il padre della sociologia Simmel, nei dettagli più superficiali del quotidiano, legge la profonda mutazione, quasi genetica, dell’abitante della metropoli *fin de siècle* in affinità col nuovo ambiente fisico, sociale e economico che lo circonda. Walter Benjamin, adottando una *street level perspective* (Elliott 2011), trova in nuce nei *passages* parigini – ovvero architetture tutt’altro che monumentali ma anzi prive di status canonico, veloci meteore dal carattere sperimentale ai margini della storia dell’architettura – tutti quei tratti che definiranno l’incipiente modernità, poiché per Benjamin la modernità è esplosa proprio laddove era meno osservata. Mark Augé sposta il proprio interesse antropologico dall’esotico remoto all’ovvia ordinarietà della metropolitana parigina, dell’autostrada, dell’aeroporto, degli *shopping mall*. Attraverso l’“antropologia della prossimità” e la denaturalizzazione di tutto ciò che appare naturale e scontato, Augé definisce gli elementi che qualificano la “surmodernità”, i suoi abitanti e i suoi luoghi. Recentemente è la figura letteraria del *flâneur* ad essere trasposta dalle pagine di Benjamin ad un vero e proprio metodo di osservazione sociologica della quotidianità urbana che può essere affiancato agli strumenti classici della sociologia nelle fasi di pre-progetto (Nuvolati 2006).

La quotidianità della città, anche quella raccontata da scrittori, fotografi e cineasti in modo impressionistico, eidetico, lirico-poetico riesce a esprimere quel “*genius loci*” che un progetto architettonico e urbano può poi esaltare, concentrandosi sull’esperienza psicosensoriale provocata dall’ambiente, sulle qualità affettive dei luoghi e sulla loro carica onirica. L’introduzione nella cultura progettuale dell’idea fenomenologica di “*genius loci*” e di quella situazionista di valorizzazione psicogeografica dei luoghi esprimono bene la crisi della visione utilitaristica dello spazio e la necessità di superare i principi funzionalisti dello zoning di netta separazione spazio-temporale delle attività, introducendo l’idea di inte-

grazione fra lavoro, svago, abitazione e l’idea ancora più radicale di transfunzionalità. Per esempio, l’architetto e teorico dell’architettura Bernad Tschumi, che risente molto dell’influenza di Lefebvre, lavora



Secondo *cultural studies*, gli spazi pubblici socialmente rilevanti sono anche quelli dedicati alla relazione quotidiana

dagli anni ‘70 sul tema della transfunzionalità. I termini che lui utilizza di *crossprogramming*, *transprogramming* e *disprogramming* definiscono spazi sempre in fieri, instabili nell’uso e altamente metamorfici. Significativo è il progetto del parco della Villette a Parigi che si caratterizza per l’indeterminatezza funzionale delle *folies*, oggetti architettonici “folli” proprio per la loro mancanza di funzione e per la presenza di sole deboli tracce di percorsi tali da garantire traiettorie libere (Tschumi 2000).

Altri autori, attraverso il tema del quotidiano, hanno messo in questione l’idea, che a partire dalla Scuola di Francoforte è divenuta *leit-motiv* di molta letteratura sociologica e urbanistica, secondo cui l’alienazione sia la cifra del vissuto contemporaneo. La presunta crisi degli spazi pubblici partecipati, così come impostata da Habermas e ripresa da autori come Sennett, viene infatti su più fronti criticata. Ciò che viene contestato ad Habermas è il fatto di riferirsi ad una sfera pubblica borghese idealizzata, fatta di agorà, caffè e piazze d’Italia. Quelli che per il filosofo tedesco sono gli spazi pubblici modello, sono per i suoi contestatori, spazi elitari, dell’esclusione, e non pubblici *tout court*. Il loro carattere monumentale o comunque istituzionalizzato non sarebbe, in termini di vita pubblica, altrettanto autentico di quello degli spazi informali quotidianamente utilizzati in modo effimero, multiplo e contraddittorio. Questo secondo tipo di spazi, infatti, rappresenterebbe il terreno reale di scontro delle istanze e degli interessi divergenti dei diversi gruppi sociali, nell’ottica che non esista un bene comune definibile con lo strumento della “razionalità dialogica” (Leighton Chase,

Crawford, Kaliski 2008). È dal conflitto di interessi quotidiani che le diverse identità sociali trarrebbero le domande politiche e, dunque, sarebbero quelli del quotidiano i veri spazi di trasformazione politica e di rifigurazione della città, più che quelli pubblici istituzionalizzati.

Anche quei luoghi definiti come “pseudo-pubblici” (Sorkin 1990)² o come “non luoghi” (Augé 1992) rivelano forme di socialità quotidiane ricche e autentiche e sono investiti di significati profondi da chi quotidianamente li vive. C'è tutta una letteratura che va da quella dell'*Everyday Urbanism* di Margareth Crawford ai *cultural studies*, che recupera la nozione di quotidianità in contrasto con quella di spazio pubblico e di sfera pubblica istituzionalizzati e idealizzati. Nell'accezione dei *cultural studies*, gli spazi pubblici socialmente rilevanti non sono solo gli spazi di partecipazione politica, ma anche tutti quei luoghi interstiziali che, pur non ospitando la sfera pubblica in senso habermasiano, sono il quotidiano teatro di relazioni sociali, forme di convivenza e pratiche di socievolezza, cooperazione, significazione e qualche volta mobilitazione, dal carattere spesso fluido, occasionale e transitorio. Questo tipo di relazioni deboli sono anch'esse costitutive di uno spazio pubblico significativo in cui viene praticata a vari livelli l'etica del fare società mostrando come la narrativa sul “declino dell'uomo pubblico” vada rivista (Jedlowski 2011, Turnaturi 2011). Ispiratore dei *cultural studies* è stato lo studioso gesuita De Certau che vede nell'uso quotidiano degli spazi il luogo in cui si esercitano quelle strategie interstiziali, pirate-

di *Deus Absconditus*, il Dio che va ricercato nelle piccole e apparentemente insignificanti cose, anche laddove, oltre alla desolazione più disperante, sembra non esservi nulla. Mentre Lefebvre focalizza la propria attenzione sulle potenzialità rivoluzionarie insite nell'uso quotidiano degli spazi, poiché una rivoluzione che non produce un nuovo spazio e una nuova quotidianità è una rivoluzione destinata a fallire (Lefebvre 1968), De Certau è invece attento alle piccole forme di antidisdisciplina messe in atto dal singolo, tattiche di adattamento creativo in tutto simili a quelle praticate dagli animali per sfruttare al meglio le potenzialità nascoste del proprio habitat (De Certau 1980). In entrambi c'è comunque l'idea che lo spazio progettato sfugga al controllo totale e che non sia mai subito passivamente dagli individui. I soggetti si appropriano sempre creativamente degli spazi, degli oggetti e persino della cultura di massa e dei suoi simboli.

Una più attenta considerazione del tema della quotidianità è servita anche a ridimensionare la pretesa scientifica dell'architettura e dell'urbanistica, i cui esiti sociali non sono mai con certezza prevedibili a priori. Si produce sempre uno scarto fra le intenzioni iniziali di progetto, che sono sempre un'astrazione, e l'eterogeneo insieme di usi, pratiche e significati attribuiti dagli abitanti. Questo scarto è materia di studio della *Post Occupancy Evaluation*³, centrata sull'analisi dell'uso quotidiano degli spazi e sulle istanze, mutevoli e spesso non verbalizzate, che da questi usi, molteplici e in parte imprevedibili, scaturiscono. In particolare, l'attenzione al quotidiano arricchisce l'idea di progetto di quell'opacità e quell'ambiguità per cui gli spazi non sono mai puri, ma sempre mutevoli, a seconda dei ritmi circadiani della città, e contaminati dall'intersezione, spesso conflittuale, di segmenti di popolazione e di usi diversi. Nella sua ritmanalisi, Lefebvre paragona i tempi del quotidiano all'idrodinamica in cui le varie particelle seguono ritmi, frequenze e traiettorie altamente diversificate, che si sovrappongono, collidono e interferiscono. Oggi l'analisi delle tempistiche di uso degli spazi urbani da parte dei diversi segmenti di popolazione



Gli spazi del quotidiano sono i veri spazi di trasformazione politica e di rimodellamento della città

sche e irriverenti, con cui gli individui eludono lo spazio progettato in maniera tecnocratica. Pur essendosi largamente ispirato a Lefebvre, De Certau tratta il tema del quotidiano a partire dagli studi di medioevalistica, probabilmente passando per l'idea



costituisce uno degli approcci specifici e operativi al tema della quotidianità utile sia in materia di progettazione urbana che di realizzazione di politiche pubbliche (Paolucci 1998, Nuvolati 2002). Già negli anni '50 il gruppo internazionale di architetti del *Team X*^a introduce nel dibattito interno al CIAM (*Congres Internationaux d'Architecture Moderne*) il problema di superare una visione semplificatoria del reale, tenendo conto in fase progettuale della complessità della vita che si svolge negli spazi pubblici e semipubblici. Tutti gli architetti del Team X progettano affinché la composizione dello spazio stimoli le pratiche spontanee, le quali sono generative di coesione sociale (Smithson 1968).

Più recentemente, il binomio spazio urbano/pratiche spontanee è divenuto centrale nel dibattito urbanistico ben oltre i tradizionali studi sociologici sulle comunità di vicinato. Per accogliere la spontaneità del quotidiano, la progettazione è pensata per essere indeterminata, permeabile, adattabile e trasformabile, non rigidamente definita e definitiva, così da lasciare aperte una pluralità di impreviste configurazioni. È in questa estrema apertura alla trasformabilità che i cittadini esercitano il proprio diritto alla città, partecipando quotidianamente alla redazione dei propri spazi. L'idea di atto progettuale inteso come atto di creazione demiurgico, quasi mitico, poiché sempre completo e definitivo, è ampiamente messa in questione. Si va affermando a più voci un'idea di progettazione dello spazio come processo sempre in fieri in cui elementi fisici e funzioni non sono overdeterminati. Viene teorizzato che forma e funzione debbano essere debolmente connesse per garantire flessibilità, adattabilità e aprire così il progetto alle interferenze e alle possibilità impreviste. Ciò può essere valido sia alla scala urbana, sia dei singoli edifici, sia a quella degli oggetti, come mostrano le pratiche di *co-design* e *l'interaction design* che fondono in un unico processo progetto e impiego creativo degli utilizzatori.

Per concludere, l'analisi della quotidianità ha portato a un diverso modo di guardare e di progettare la città. In particolare, l'attenzione al tema del quoti-

diano ha introdotto nella cultura progettuale:

- l'attenzione alla percezione soggettiva, biografica e fisico-sensoriale della città. Il campo urbano è in quest'ottica visto come campo esperienziale prima ancora che strettamente funzionale;
- l'idea che gli individui abbiano un ruolo fondamentale nella progettazione e trasformazione del loro spazio. Ruolo che viene sollecitato in modi diversi: per esempio attraverso le esperienze di urbanistica partecipata, attente ai segmenti più deboli della popolazione, attraverso gli inviti al *laissez faire* nell'ottica di un pluralismo liberale, e ancora attraverso la realizzazione di progetti urbani e architettonici volutamente indeterminati e dunque aperti alle possibilità trasformatrice;
- l'accettazione dell'opacità e dell'ambiguità del reale nella progettazione degli spazi urbani, con una riabilitazione critica degli spazi pubblici interstiziali e informali;
- la teorizzazione di nuovi strumenti teorici di indagine e progetto dello spazio urbano, come la valutazione post-occupativa e l'analisi dei tempi della città.

Bibliografia

- Amin A., Thrift N [2002], *Cities. Reimagining the urban*; trad. it. [2005] *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino.
- De Certau M. [1980], *L'Invention du Quotidien I. Arts de Faire*, Union Générale d'éditions; trad. it. Baccianini M. [2010], *L'Invenzione del Quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Harris S., Berke D. [1997], *Architecture of the Everyday*, New York, Princeton Architectural press.
- Jacobs J. [1961], *The Death and Life of Great American Cities*; trad. it. [1969], *Vita e Morte delle Grandi Città Americane*, Torino, Einaudi.
- Jedlowski P. [2011], *Luoghi terzi, forme di socialità e sfere pubbliche*. Presentazione, in: *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1 gennaio-marzo, pp.3-14.
- Lefebvre H. [1974] *La production de l'espace*; trad it. [1978] *La produzione dello spazio*, Milano, Moizi. [1981] *Critique de la vie quotidienne, III. De la modernité au modernisme (Pour une métaphilosophie du quotidien)*, Paris, L'Arche.
- Leighton Chase J., Crawford M., Kaliski J. [2008], *Everyday Urbanism: expanded*, New York, The Monacelli Press.
- Moran J. [2005], *Reading the Everyday*, Abingdon - New York, Routledge.
- Nuvolati G. [2006], *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Bologna, Il Mulino.
- Paolucci G. [1998] *La città macchina del tempo. Politiche del tempo urbano in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Tschumi B. [2000], *Event cities 2*, Boston, The M.I.T. Press.
- Turnaturi G. [2011], *Socialità casuali*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1 gennaio-marzo, pp. 15-36.
- Venturi R., Scott Brown D., Izenour S. [1977], *Learning from Las Vegas: The forgotten symbolism of architectural form*; [2010], *Imparare da Las Vegas*, Macerata, Quodlibet.
- Viganò P. (a cura di) [2006], *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorhythmic conglomerations and shared spaces*, Roma, Officina.

Note bibliografiche

¹ La definizione di quotidiano è polisemica. Generalmente ci si riferisce al quotidiano come a ciò che non è degno di nota poiché viene esperito non per la prima volta, ma ancora ed ancora una volta e viene dunque dato per naturale e per scontato. Tuttavia in campo urbano la quotidianità ha assunto molteplici significati. In Venturi & Scott Brown è considerata sinonimo di ciò che è proprio della cultura di massa e dello stile di vita del cittadino medio. In Jane Jacobs viene usata come sinonimo di mondo reale ed in questo senso utilizzata come strumento critico a posizioni teoriche consolidate ed astratte. Jacobs infatti contrappone il quotidiano della città reale, ricco, effervescente e imprevedibile, alla visione ossificata ed astratta del razionalismo architettonico (Jacobs 1961).

² Sorkin, sulla scia del pensiero di Habermas, definisce gli spazi del consumo come spazi pseudo-pubblici caratterizzati da forte sorveglianza e simulazione.

³ La post-occupancy evaluation (valutazione post-occupativa) è una pratica che studia gli spazi costruiti una volta ultimati ed abitati, adottando come punto di vista quello di coloro che a vario titolo li abitano e li fruiscono. Lo scopo della valutazione post-occupativa è quello di far emergere gli aspetti critici dello spazio costruito per poter adottare strategie correttive da applicare all'ambiente studiato e per avere indicazioni più generali cui attenersi in futuro. Questa pratica nasce a cavallo degli anni '60 e '70 nel mondo anglosassone dove, insieme ai Paesi nordeuropei, si sviluppa maggiormente.

⁴ Il Team X annovera fra i suoi membri più importanti: Jacob B. Bakema, Aldo Van Eyck, Alison e Peter Smithson, George Candilis, Shadrach Woods e l'italiano Giancarlo De Carlo.